

Torino Crime Festival con Malaguti e Nazzi

Dal 10 al 18 ottobre torna il Torino Crime Festival, che celebra la sua decima edizione trasformando la città in un palcoscenico diffuso dedicato al giallo, alle inchieste e alla cultura del crime. Dieci anni di percorso segnano un traguardo importante: il festival, nato come laboratorio di confronto tra letteratura, giornalismo e scienze investigative, è oggi un punto di riferimento, capa-



ce di attirare esperti, scrittori, studiosi e un pubblico sempre più ampio e curioso. Il tema scelto per questo anniversario è "La mano invisibile del crimine", un filo conduttore che attraversa il programma e indaga tutto ciò che sfugge allo sguardo, ma plasma la nostra realtà. L'inaugurazione di venerdì 10 ottobre alle 21 alle Ogr Torino segna l'avvio con la voce di Stefano Nazzi (nella foto), che in dialogo con il direttore de La Stampa Andrea Malaguti presenta il suo ultimo libro "Predatori - I Serial Killer che hanno segnato l'America".

Il romanzo del giornalismo

"Sotto il sole di Roma" è l'avventura di un narratore alle prese con una vita senza orari
Nelle pagine di Marco Molendini il racconto di un mestiere che sta cambiando pelle

IL RACCONTO

ALBERTO INFELISE

Lui non lo sa, ma io Marco Molendini l'ho spiato a lungo. Nascosto dietro il mantello dell'invisibilità dello stagista, l'ho studiato, ho origliato ogni sua parola, ho cercato di imparare da lui quello che potevo, ma più che altro l'ho osservato quasi sempre a bocca aperta perché per i casi fortunati della vita mi sono ritrovato di fronte agli occhi l'incarnazione di quello che io avevo sognato essere il giornalismo. Senza mai invidiarlo nemmeno per un momento, perché non si può invidiare chi gioca in un'altra categoria. Lo osservavo a bocca aperta non (solo) per il fatto



Nelle foto sotto, da sinistra Marco Molendini negli anni Ottanta insieme con il sassofonista brasiliano Juarez Araujo e Paolo Zaccagnini, suo collega, amico e anima rock del giornalismo italiano

La città eterna è coprotagonista dell'epopea sorniona di un gruppo di complici

che fosse alto e magro e bello, né perché le colleghe parlassero di lui con malcelata emozione (negli occhi e nella voce), o perché i suoi vestiti fossero sempre (nella più apparente casualità) perfetti. Io restavo a bocca aperta perché Marco alzava il telefono e ogni volta era uno spettacolo: dall'altra parte dell'apparecchio potevano esserci Gilberto Gil, Caetano Veloso o Paolo Conte che conversavano per interminabili e divertite chiacchierate. A volte diventavano interviste, altre erano solo un aggiornamento sullo stato della loro amicizia, altre ancora pettegolezzi dopo una cena, un incontro, la lettura di un libro o l'ascolto di un disco.

Sulla sua avventura di giornalista al *Messaggero*, Molendini ora ha scritto un meraviglioso libro, *Sotto il sole di Roma* (minimum fax), che forse nelle intenzioni voleva essere un *memoir* su quella che è stata la sua carriera, ma che in realtà è un romanzo sornione, divertente a volte doloroso sul giornalismo, i giornalisti e i giornali degli ultimi cinquant'anni. Non serve esser stati suoi colleghi o stagisti per spalancare occhi e labbra di fronte alle sue pagine, ba-



sta lasciarsi trascinare dal racconto di quel che è stata la vita nelle redazioni, in epoche in cui i quotidiani erano ancora ricchi e il giornalismo si poteva fare studiando molto, viaggiando molto, leggendo molto, lavorando molto, sempre per ottenere il massimo per i lettori.

Sotto il sole di Roma è il titolo che descrive lo scenario di queste mille e una notte in via del Tritone. Titolo perfetto perché mette subito in chiaro chi è la coprotagonista di queste storie, questa città con il cielo fatto d'oro e con le notti morbide, accoglienti, infinite, con un mare che sembra un altro mondo me è sempre lì a portata di mano, con mille comprimari pronti



Nella foto sopra, Marco Molendini insieme con il grande Gilberto Gil

Il libro



"Sotto il sole di Roma" di Marco Molendini
Minimum Fax
250pp.
17,10€

ad arricchire la scena con una battuta fulminante. O almeno, Roma era così prima che l'esasperazione del turismo la trasformasse.

Come tutte le grandi storie di giornalismo, anche questa comincia in cronaca, tra disgrazie e morti ammazzati, corse impossibili per arrivare per primi a raccontare una storia e raccontarla meglio, vite dedicate agli orari disumani dei quotidiani e alle richieste impossibili di direttori sempre più esigenti, e si arricchisce ad ogni capitolo di nuovi personaggi da raccontare, soprattutto colleghi, in quel giornale bizzarro e amatissimo (perché i giornali hanno un'anima) che per tanti anni è stato l'immagine stessa della città e prototipo del giornalismo popolare. Il libro di Molendini non è il racconto

Tutte i fatti riportati sono veri: l'unico limite è il rispetto della privacy dei personaggi

appassionato su un lavoro, ma un romanzo d'avventure dove però tutto è vero, realmente successo per quanto strabiliante possa sembrare. L'unico confine invalicabile non è il rispetto della realtà dei fatti, ma la pietà mista all'eleganza del non raccontare proprio tutto sulle mirabolanti avventure di questo o quel personaggio, perché c'è un limite a quello che il lettore può accettare di credere che sia davvero accaduto.

Sotto il sole di Roma è una storia per innamorati, come raramente capita di leggere: innamorati di un mestiere, di una città, di un gruppo di persone - a leggere ogni nome il cuore traballa - di un destino comune che travolge quando si è molto giovani e finisce per essere allo stesso tempo benedizione e iattura, perché così è la vita di chi passa assieme ai colleghi dodici, tredici, quattordici ore al giorno, festivi compresi: non sono parte della tua vita, sono la tua vita.

Nessuno sa cosa sarà il giornalismo tra cinque anni. Se avesse un po' della luce di Marco Molendini sarebbe meraviglioso.

vamo felici, prima, e non lo sapevamo.

Questo si ricolle alla forma del suo romanzo - la chiama "scrittura episodica": più di una trama lineare è una costellazione di piccoli momenti, di quelli che ci mancavano durante i lockdown. Come ci è arrivata?

«Sono sempre stata attratta dalla scrittura frammentaria. Potrebbe essere un tratto generazionale. Ma dipende anche dagli argomenti che sceglie di trattare; è sciocco cercare di scrivere una saga epica che parli di quanto è piacevole andare al bar la mattina. Devi spiegare al tuo lettore attraverso la forma stessa del libro, per esempio usando capitoli molto piccoli, che esso riguarda argomenti più piccoli: non ci sono grandi drammi in vista. Ma ho anche una teoria secondo cui ogni volta che la letteratura è in crisi, ritorna all'epidico. Se una società perde fiducia nelle grandi interpretazioni storiche, succede che le grandi storie non arrivano più all'essenza delle cose. In quei momenti, come è successo agli scrittori del *nouveau roman* (Calvino, Cortázar, Perec), per reinventare il romanzo occorre passare dal piccolo, dal frammentario, dall'episodico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA